

IL SANTO

RIVISTA FRANCESCAN
DI STORIA DOTTRINA ARTE

QUADRIMESTRALE

LXII, 2022, fasc. 2-3

CENTRO STUDI ANTONIANI
BASILICA DEL SANTO - PADOVA

AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI

**PER ANTONIO RIGON
«LA VITA CHE SI FA STORIA»**

Quando gli amici Padovani mi hanno chiesto di prendere parte alla presentazione dell'ultimo libro di Antonio Rigon¹, che contiene anche una lunga intervista sulla sua formazione e attività di storico, di editore di collane e di docente², non ho avuto la minima esitazione ad accettare, per un motivo molto semplice. In decenni di ricerca e di attività accademica e editoriale ho incontrato pochi studiosi con i quali mi sembra di condividere appieno le motivazioni profonde, scientifiche e umane, che spiegano l'evolversi di un percorso intellettuale e storiografico che ha già da tempo lasciato una traccia singolarmente chiara e visibile nel panorama degli studi medievalistici, in Italia e sul piano internazionale³. Perché Antonio, conviene che lo dica subito, possiede le tre qualità che mi sembrano indispensabili perché un'attività di ricerca riesca, appunto, a lasciare una traccia: il rigore, la creatività, la qualità della scrittura.

Ho sempre ammirato queste tre qualità in Antonio – e credo di averglielo forse anche detto –, qualità rare e non affatto scontate. Il rigore, lo si può apprendere, e Antonio ha avuto la fortuna di essere accolto nel laboratorio storiografico forse più scientificamente severo e fertile nell'Italia di questi ultimi decenni – lo straordinario laboratorio archivistico-storiografico padovano di Paolo Sambin –, le altre due doti sono il risultato di desideri profondi, scientifici e umani.

Nella sua intervista Antonio indica e racconta come i momenti più salienti della sua formazione e della sua attività di ricerca sono, apparente-

¹ ANTONIO RIGON, *La vita che si fa storia. Studiosi e letture di storia medievale*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2022 (Storia e Letteratura, 318).

² *Un mestiere bellissimo. Intervista*, a cura di MARCO BOLZONELLA - SILVIA CARRARO - MARIA TERESA DOLSO, *ivi*, p. 139-240.

³ Utilissima bibliografia di Antonio Rigon, comprendente 226 titoli: http://opac.regesta-imperii.de/lang_de/suche.php?qs=rigon+antonio

mente, dovuti al caso. Che il consiglio del professore Carlo Guido Mor⁴ rivolto ad Antonio, di consultare Paolo Sambin, quale specialista di storia dell'Università di Padova, possa essere definito un caso fortuito è evidente a tutti, ma il caso è soltanto un seme che cade sul campo, ciò che conta è come cade e su quale terreno, ossia se, come e perché riesce a germogliare. Lo dimostra la reazione avuta dal giovane Antonio di fronte al consiglio di Carlo Guido Mor di informarsi presso Paolo Sambin: «Vada a parlare con il professor Sambin – mi disse – si faccia dare indicazioni da lui che si interessa di storia dell'Università di Padova. Rimasi sconcertato: se per laurearmi in *Storia delle Venezie* dovevo chiedere di farmi da guida al professore di un'altra disciplina, era meglio domandare direttamente a lui la tesi». Il caso – Antonio sembra ancora oggi incredulo che tutto ciò sia avvenuto – è la punta dell'iceberg che nasconde la sua capacità di reorientarsi, tematicamente e metodologicamente, sposando un rigore scientifico allora singolarmente inedito e nello stesso tempo facendo propri orientamenti di ricerca e di scrittura del tutto personali.

Sì, il caso esiste, e l'incontro tra il giovane Antonio e Paolo Sambin fu providenziale, come lo furono altri incontri che hanno lasciato una traccia profonda nella vita di studioso di Antonio, primi fra tutti quelli con André Vauchez, Robert Brentano e Giovanni Miccoli.

Mi pare di riuscire ad apprezzare in pieno il fascino che Miccoli abbia potuto esercitare su Antonio nelle sue ricerche di storia religiosa, per quel senso di libertà nella ricerca che il contatto con Miccoli riusciva ad assicurare, così mi è sempre parso sebbene da lontano⁵. Un senso di libertà che permette allo storico, qui Antonio cita lo stesso Miccoli, di porsi “domande forti”, nate da “problemi reali” e da una certa insofferenza «verso una storiografia, nell'ambito della medievistica orientata... su contenuti troppo disincarnati – il Medioevo cristiano –»⁶. Come dice giustamente Antonio, «quello che appare nuovo nella storiografia di Miccoli, quanto meno nella attenzione sistematica per questo aspetto, è la centralità del tema delle grandi alternative mancate», la cui scoperta può incidere anche emotivamente, perché lo storico non può rimanere insensibile «alla penosa sensazione di quanto nella storia resti comunque di responsabilità diretta, di precise scelte individuali e collettive»⁷. Compito dello storico è anche quello di

cercare di scoprire in alcuni passaggi cruciali del passato la presenza da una parte di potenzialità reali che non hanno avuto crescita, che sono state emargi-

⁴ RIGON, *La vita che si fa storia*, pp. 151-152.

⁵ *Ivi*, pp. 179, 209, *passim*.

⁶ *Ivi*, p. 55. Su Giovanni Miccoli, *ivi*, pp. 53-64, 68, 79, 95, 132-133, 168, 177, 179, 209, 220, 224, 227, 240.

⁷ GIOVANNI MICCOLI, *Chiesa gregoriana. Ricerche sulla riforma del secolo XI*, La Nuova Italia, Firenze 1966, p. 17.

nate e sconfitte, riassorbite o piegate ad esiti e fini diversi da quelli che si profilavano alle origini, e dall'altra, il formarsi tangibile palpabile nelle scelte allora compiute, di prospettive terribilmente gravide di esiti nefasti nell'immediato futuro⁸.

Sono posizioni, come è ben noto, che hanno provocato «posizioni critiche e a volte ostili nei confronti della storiografia di Miccoli e del suo atteggiamento nei confronti della Chiesa»⁹ –, per una

sostanziale incomprensione, così scrive molto giustamente Antonio, del nocciolo problematico attorno al quale ruota tutta la sua ricerca storiografica, e in definitiva della sua visione della storia e della vita stessa¹⁰.

Si trattò di una sfida storiografica che André Vauchez riassume con pacatezza, ma anche con decisione, quando si chiede se bisogna concludere, come ha fatto Miccoli nel 1974, alla «tragique incapacité de l'Église de Rome de traduire en pratiques de gouvernement et de vie la sainteté du message dont elle est dépositaire» et «de voir dans la dénaturation du projet initial du Pauvre d'Assise le test déterminant de l'inadéquation fondamentale de Rome au message évangélique»¹¹.

Come non essere d'accordo anche a questo proposito con Antonio quando afferma che di

Miccoli mi è sempre piaciuto il richiamo al metodo positivo, cioè rigorosamente ancorato alle fonti, nella ricerca storica, la passione civile, e quello che egli stesso mi confidò essere forse il tema unificante e profondo della sua ricerca: l'utopia nella storia (e non so sino a che punto abbia contato, in questa opzione, il suo maestro Cantimori)¹²?

Non sono per nulla rimasto stupito del modo, intelligente e affettuoso, con cui Antonio ha parlato della sua amicizia con André Vauchez¹³ e con Robert Brentano¹⁴, due studiosi che hanno avuto un ruolo analogo anche nella mia vita di studioso, per motivi assolutamente analoghi a quelli descritti da Antonio nella sua intervista.

La bella testimonianza che Antonio dà del libro di Robert Brentano sulla monografia *Due Chiese nel Duecento*, apparsa in inglese nel 1968 e in italiano nel 1972 (in una traduzione che recusò molto dispiaciuto, così mi disse varie volte)¹⁵, la potrei riportare sul libro *Rome before Avignon*, ap-

⁸ *Ivi*, p. 17.

⁹ RIGON, *La vita che si fa storia*, p. 62.

¹⁰ *Ivi*.

¹¹ *Ivi*, p. 61.

¹² *Ivi*, p. 179.

¹³ *Ivi*, pp. XII, 61, 91, 129, 167-169, 171, 173, 208, 209, 211, 217.

¹⁴ *Ivi*, pp. 18, 45-52, 112, 121, 129, 167, 170-172, 214.

¹⁵ ROBERT BRENTANO, *Two Churches: England and Italy in the Thirteenth Century*,

parso nel 1974¹⁶, per lo stesso piacere che ebbi a leggerlo come Antonio dice di aver fatto per le *Due Chiese*, perché fu un libro che di fatto, indirettamente – le influenze indirette, sotto traccia, sono sovente le più forti – accompagnò la mia ricerca, proprio negli anni 1970, sui testamenti dei cardinali del Duecento.

Nel suo saggio su Robert Brentano¹⁷, Antonio mette giustamente in luce come sia difficile valutare il grado di influenza di queste due opere – che non sembrano avere del resto avuto lo stesso di tipo di accoglienza nell'ambito della storiografia anglosassone –, ma ciò che mi sembra abbia colpito Antonio e che condivido pienamente è l'importanza dell'intuizione e della vivacità con cui uno storico, qui il Brentano, riesce a tracciare un quadro storico preciso, quella della Roma duecentesca, in modo anche letterariamente affascinante, dove, «la sovrabbondanza di dati, l'intreccio tra descrizioni di vita quotidiana, paesaggi urbani, intrighi familiari, ambizioni politiche sono governati da sperimentata sapienza narrativa».

Ebbi la fortuna di conoscere bene Robert Brentano nelle sale della Biblioteca Vaticana e nella sua bella abitazione romana durante gli anni Settanta, prima del suo trasferimento da Roma a Venezia, e ho potuto quindi apprezzare le parole di ammirazione che Antonio ha riservato al fascino delle geniali intuizioni dello studioso californiano, un fascino che, con modalità molto diverse, per carattere, tematiche e orizzonte storiografico, aveva però un elemento comune con Giovanni Miccoli, per quel senso di libertà e di creatività di cui ho già parlato.

Nel ricordare come nel 1977 André Vauchez pubblicò nei *Mélanges de l'École française de Rome* un suo articolo sulle elezioni dei vescovi a Padova tra XII e XIII secolo, Antonio Rigon sottolinea che non fosse allora «scontato per un medievista italiano essere ospitati nei *Mélanges*»¹⁸.

Qualcuno si meravigliò e mi chiese come avessi fatto, supponendo chissà quali raccomandazioni. In realtà mi ero limitato a inviare lo scritto a Vauchez, chiedendogli se lo ritenesse interessante per la sua rivista. Era uno studio nuovo: non storia del diritto, di dottrine canonistiche, di procedure elettorali, ma riflessione su un aspetto fondamentale per la storia istituzionale di una Chiesa locale, inserito nel contesto di sviluppo delle sue istituzioni ecclesiastiche e di forte dinamismo politico e sociale della società¹⁹.

Princeton, NJ 1968 (rist. Berkeley, CA, Los Angeles, CA 1988) (trad. ital. della prima ed., *2 Chiese: Italia e Inghilterra nel XIII secolo*, Il Mulino, Bologna 1972).

¹⁶ IDEM, *Rome before Avignon. A Social History of Thirteenth-Century Rome*, Longman, London 1974.

¹⁷ RIGON, *La vita che si fa storia*, pp. 49-50.

¹⁸ ANTONIO RIGON, *Le elezioni vescovili nel processo di sviluppo delle istituzioni ecclesiastiche a Padova tra XII e XIII secolo*, «*Mélanges de l'École française de Rome*», 89 (1977), pp. 371-409.

¹⁹ IDEM, *La vita che si fa storia*, p. 168.

Come per Antonio, anche per quanto mi riguarda, l'articolo che Vauchez pubblicò nei *Mélanges de l'École française* del 1975 su Witelo e la scienza dell'ottica nel Duecento²⁰ è stato il punto di partenza di ricerche che mi condussero al Corpo del papa e alla creazione di *Micrologus*, ossia di un gruppo di studiosi che erano d'accordo di pensare che lo studio del Medioevo aveva bisogno di trasversalità, che andasse dalla teologia alla scienza, dalle immagini all'antropologia culturale e così via.

Mi sono permesso di ricordare quel mio articolo del 1975 apparso nei *Mélanges de l'École française*, su sollecitazione di Vauchez, perché quell'articolo nacque grazie anche ad Antonio, al quale mi ero rivolto – poco dopo averlo incontrato alla Biblioteca Vaticana –, lui stesso lo ricorda nella sua intervista, affinché mi aiutasse a trovare e a ottenere una riproduzione del terzo testamento del cardinale Simone Paltanieri da Monselice, necessaria perché l'edizione del Main riportava un toponimo, riguardante il canonico di Witelo che non si riusciva a comprendere.

Il Main aveva edito il toponimo come *Watrisbanensis*, da identificare in *Wratislaviensis*. Ciò che mi incuriosiva era il fatto che oltre a Witelo in curia erano presenti altri quattro specialisti della visione e della *perspectiva*, Giovanni Peckham, Campano da Novara, Guglielmo da Moerbeke e forse anche il papa regnante, Giovanni XXI. Vi sono nella vita di uno studioso – e l'intervista di Antonio lo dimostra in modo eccellente e convincente – momenti, articoli, incontri che contano e lasciano tracce per decenni.

Era il periodo in cui – siamo nel 1976 – una crisi, la più forte nella sua lunga storia – colpì la «Rivista di storia della Chiesa in Italia», una crisi che ebbe conseguenze gravi e importanti, poiché il modo con cui Michele Maccarrone decise di reagire alla decisione di Paolo Brezzi di accettare di essere inserito come indipendente nelle liste elettorali del Partito comunista italiano indusse Paolo Sambin e Germano Gualdo a dimettersi dal Consiglio scientifico della *Rivista* stessa, pur continuando, «in silenzio» a collaborare con la bibliografia della *Rivista*, come osserva giustamente Antonio nella sua intervista.

Ho riletto attentamente le pagine che Antonio Rigon ha dedicato alle relazioni di Sambin e la «Rivista di storia della Chiesa in Italia», e penso che sia stato molto opportuno ripubblicarle in questo volume, anche per permettere a studiosi più giovani di farsi un'idea precisa, con la dovuta prospettiva storica, del fondamentale ruolo svolto da Sambin nell'affermazione scientifica della *Rivista* e delle ragioni che lo hanno indotto ad abbandonare un'impresa editoriale alla cui funzione culturale e storiografica aveva creduto profondamente, forse più di molti altri.

²⁰ AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, *Witelo et la science optique à la cour pontificale de Viterbe (1277)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge et Temps Modernes», 87 (1975), pp. 427-53.

Già qualche anno fa ebbi l'occasione di dire, proprio qui a Padova, il mio dispiacere, vero e sincero, di non essere stato in grado, perché troppo giovane allora e troppo poco addentro a vicende marcatamente italiane, di influenzare in qualche modo monsignor Michele Maccarrone.

Rileggendo l'articolo di Antonio e alcune affermazioni di Paolo Sambin devo ammettere di non avere avuto allora l'impressione che la mancata collegialità delle decisioni maccaroniane fossero state la principale causa delle dimissioni stesse. I miei ricordi sono forse un po' sfocati, ma le tante conversazioni che ebbi allora con Germano Gualdo²¹ – uno studioso che più che un collega era diventato un amico e di cui condividevo la visione generale delle cose scientifiche e della vita, ed è per questo che sono stato molto contento di leggere l'intelligente giudizio che Antonio dà di Germano – non mi sembra che questo aspetto fosse stato più importante del concetto, che qui riassumo brevemente e me ne scuso, secondo cui la politica non doveva entrare nella vita della *Rivista*, soprattutto per il pericolo di una svolta confessionale della *Rivista* stessa.

Fu una «storia bruttissima»²², conviene ribarirlo con le stesse parole usate da Antonio, perché il «contributo di Sambin (alla *Rivista*) non fu puramente tecnico. Egli portò nella direzione della *Rivista* la convinzione fermissima che non si potesse fare storia della Chiesa in Italia che non fosse essenzialmente storia delle Chiese locali e che questo tipo di ricerche dovesse caratterizzare l'indirizzo scientifico e culturale della *Rivista* stessa», tanto è vero che, come Antonio ricorda giustamente, la collana «Italia sacra» si «caratterizzò, agli inizi per lo stretto collegamento con la *Rivista*» a tal punto che «lo stesso mons. Maccarrone, che peraltro non l'aveva né ideata né fondata, la considerò a lungo, sia pure impropriamente, «una seconda creatura, venuta dopo la primogenita, la *Rivista*»»²³.

A proposito della *Rivista* di oggi, non posso che ringraziare Antonio per il suo cenno al fatto che da direttore l'ho mantenuta «libera da ogni condizionamento ecclesiastico e accademico». Il problema è infatti di capire se la ricerca può sempre evolvere senza condizionamenti, e qui tocchiamo un punto che emerge con chiarezza, in varie occasioni, dall'intervista di Antonio, perché gli studiosi che maggiormente mi pare abbiano svolto un ruolo importante nella sua vita di studioso sono, appunto, studiosi di cui egli stesso, giustamente, sottolinea la capacità di essersi mossi al di fuori di schemi prestabiliti, da Giovanni Miccoli a Robert Brentano ad Attilio Bartoli Langeli²⁴.

²¹ RIGON, *La vita che si fa storia*, pp. 22, 96, 153, 164, 202, 222, 226,

²² *Ivi*, p. 222.

²³ *Ivi*, p. 19.

²⁴ Su Attilio Bartoli Langeli, *ivi*, pp. XII, 49, 50, 123, 125, 129, 173-175, 196, 200, 209, 229, 238.

Ed è questa la ragione per cui viste nel loro insieme le pagine dell'intervista di Antonio Rigon sono caratterizzate da una freschezza che non esito a definire esemplare sul piano storiografico, perché, attraverso ricordi e aneddoti, giudizi e riflessioni, la sua è una testimonianza chiara, precisa, di quella rivoluzione storiografica nata nel laboratorio di Paolo Sambin, perché si trattò di fatto di una vera e propria rivoluzione storiografica, e Antonio Rigon ha avuto ragione di sottolineare questo aspetto in almeno due occasioni.

Perché una rivoluzione? Ma perché il dominio completo e rigoroso delle fonti può permettere di porre alle fonti domande nuove, novatrici, capaci di rivoluzionare il nostro modo di concepire il passato. I grandi studi di Antonio in cui il religioso diventa autenticamente sociale e quindi apre piste di riflessione inedite e talvolta anche coraggiose sono stati possibili perché si fondavano su un'intelligenza delle fonti che non conosceva e non può conoscere di per sé limiti in termini di rigore e di sapere erudito.

Antonio ha avuto la gentilezza di ricordare che poco prima di dover andare al convegno, fondatore per gli studi in Italia sui testamenti, *Nolens intestatus decedere*, organizzato da Attilio Bartoli Langeli²⁵, fu contento di avere la mia edizione dei testamenti cardinalizi del Duecento²⁶. I testamenti costituivano allora una nuova fonte, fino allora inesplorata, sia per la corte papale sia ancor più per la storiografia italiana. Con il senso di poi ci si può persino chiedere se lo straordinario sviluppo degli studi di storia religiosa in Italia, storia religiosa e sociale insieme, sarebbe stato possibile senza lo studio dei testamenti, anche perché i testamenti permettono di collegare la storia regionale a quella generale, e solo chi è un po' più anziano sa – e Antonio ha avuto ragione di sottolinearlo più volte – che proprio Sambin dovette battersi perché si riuscisse, ad esempio nei convegni di storia della Chiesa promossi dalla *Rivista*, a trovare un giusto equilibrio tra storia regionale e storia generale.

Su questo punto, come su ben altri, ci troviamo in un altro mondo, ossia siamo come di fronte a due Italie, storiograficamente parlando, almeno sul piano della storia religiosa che qui più ci interessa, quella di ieri e quella che si è venuta affermando in questi ultimi decenni. Due Italie che hanno avuto tutte due le loro punte di diamante, ma che, proprio attraverso le righe di questo volume appaiono così diverse.

Mi ero accinto a fare queste riflessioni quando Neslihan Senocak mi convinse di tentare di organizzare un libro collettivo che potesse dar conto della vivacità della storia della Chiesa in Italia, volume che è ora giunto al

²⁵ *“Nolens intestatus decedere”: il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*. Atti dell'incontro di studio (Perugia, 3 maggio 1983), ed. ATTILIO BARTOLI LANGELI, Regione dell'Umbria-Editrice umbra cooperativa, Perugia 1985.

²⁶ AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, Presso la Società della Biblioteca Vallicelliana, Roma 1980 (Miscellanea della Società Romana di storia patria, 25).

suo compimento sul piano della scrittura e che entra in lavorazione editoriale presso la Cornell University Library²⁷, come Antonio scrive in una sua nota²⁸.

La ricchezza degli approcci che è stato possibile raccogliere e riunire in questo volume, pur con la dovuta accortezza, essendo il libro destinato a un pubblico di studenti anglosassone e soprattutto americano, da un lato rende conto della vivacità della ricerca di questi ultimi decenni in Italia, ma dall'altro ci ricorda che questa apertura storiografica è stata resa possibile da maestri, come Paolo Sambin, Antonio Rigon, Attilio Bartoli Lange- li, e così via, il cui postulato metodologico era improntato a un severo controllo delle fonti. Anche il libro della Cornell è in qualche modo il riflesso della rivoluzione sambiniana, che i suoi eredi hanno saputo prolungare, consolidare, e naturalmente tematicamente rinnovare.

Sono passati più di cinquant'anni da quanto Antonio incontrò Paolo Sambin, e altrettanti ne sono trascorsi da quando incontrai padre Meersseman, uno studioso che, pur nella sua diversità, anche di temperamento, fu in simbiosi con il mondo sambiniano proprio per rigore metodologico e inventività di ricerca.

Antonio ha avuto la gentilezza di ricordare che la nostra amicizia nacque e si sviluppò proprio perché lui era allievo di Sambin e io di Meersseman. Lo ringrazio per avermi considerato allievo di Meersseman, perché si può essere allievi anche se non si seguono i corsi del maestro, anche se il maestro e l'allievo vivono in due facoltà universitarie diverse.

Padre Meersseman insegnava a Friburgo (Svizzera) alla Facoltà di teologia e io non ero un suo allievo istituzionalmente parlando, ma almeno per gli ultimi due-tre anni andai a trovarlo quasi ogni giorno verso le 11, l'Albertinum, dove risiedono a Friburgo i professori domenicani dell'università, essendo allora a due passi dall'Istituto di studi medievali.

Padre Meersseman era, come lo definisce Antonio, «sicuro di sé, tagliente nei giudizi»²⁹, ma la sua generosità intellettuale lo accomuna a Sambin, al servizio di un'idea di ricerca storica che se da un lato non doveva fare concessioni al rigore, dall'altra doveva tendere a ricostruire un mondo.

Il rigore come presupposto indispensabile per una visione storiografica del mondo, un rigore non come fine a se stesso, ma capace di nutrire e tentare di soddisfare l'inestinguibile desiderio di ricerca dello storico, con spirito aperto, libero da ogni condizionamento, così da potersi continuamente adattare, nella fedeltà metodologica, ai nuovi approdi del sapere. Se lo spirito della straordinaria rivoluzione storiografica sambiniana

²⁷ *A People's Church*, edd. NESLIHAN SENOCAK - AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, Cornell University Press, Ithaca (NY) 2022.

²⁸ RIGON, *La vita che si fa storia*, p. 173.

²⁹ *Ivi*, p. 177.

non si è spento ed è ancor oggi così vivo e attuale, lo si deve in massima parte a uno studioso di classe, nato all'Aquila e approdato a Padova, al quale il caso – io direi la fortuna, nostra oltre che sua – impedì di diventare Settecentista.

SOMMARIO

La recente pubblicazione di un volume di raccolte saggistiche e di una lunga intervista ad Antonio Rigon, già docente di Storia medievale nell'Università di Padova, offre l'opportunità di sottolineare elementi centrali della sua realizzazione storiografica, editoriale e intellettuale, in linea con la grande scuola storica padovana inaugurata da Paolo Sambin.

Parole chiave: Parole chiave: Antonio Rigon, Paolo Sambin, Università di Padova.

ABSTRACT

The recent publication of a volume of collected essays and a long interview of Antonio Rigon, former professor of Medieval History at the University of Padua, gives the opportunity to underline central elements of his historiographical, editorial and intellectual achievement, in line with the great Paduan historical school inaugurated by Paolo Sambin.

Keywords: Antonio Rigon; Paolo Sambin; University of Padua.

Agostino Paravicini Bagliani
Società internazionale per lo studio del
medioevo latino (S.I.S.M.E.L.) - Firenze
agostino.paravicini@unil.ch